

La morale di tutti i giorni consente ai comuni cittadini di spettegolare su chicchessia. A noi medici, mentre esercitiamo, questa libertà è negata: non possiamo dare giudizi morali ai nostri assistiti. I giudizi sono istintivi, escono dalla mente prima che si riesca a bloccarli. Se il cittadino se lo può permettere, i medici debbono controllarsi.

Non essere giudicante significa curare indipendentemente da ciò che un soggetto merita o vale. Qui è in ballo il giudizio che un medico può dare sulla *dignità* e sul *valore* della persona che ha davanti. Ma nemmeno da una visita accurata si può dedurre quanto una persona vale e merita; ne uscirebbero un pre-giudizio e una prestazione inaccurata. Quindi, diagnosi e prescrizioni vanno tenute separate da ciò che un malato merita, da quanto vale o dal fatto che possa avere la colpa della sua malattia perché ha adottato stili di vita problematici (ad esempio il fumatore con un infarto, o chi si è ferito perché guidava ubriaco).

In sostanza, noi medici non possiamo essere prevenuti nei confronti di alcun paziente. Che una persona sia mite o capricciosa, scura o chiara di pelle, francese, turca, empatica, asociale, meritevole o indegna... nulla di tutto ciò può ostacolare il buon articolarsi della relazione di cura. I malati devono potersi confidare liberamente con noi ed esser certi che possono rivelarci tutto – a cominciare da dettagli che la morale comune potrebbe giudicare biasimevoli, imbarazzanti o vergognosi – senza che le decisioni sulla loro salute ne vengano deformate o limitate.

Risultato? Che nei nostri ospedali si verifica qualcosa di straordinario. Che cioè una dottoressa israeliana s'occupi d'un palestinese, un chirurgo omosessuale operi un omofobo, un ateo si prenda cura di un testimone di Geova, un giallo di un nero; e che un ricco, ormai cadavere, doni il suo fegato a un povero a lui perfettamente sconosciuto – e viceversa. Non è un miracolo, succede davvero ogni giorno dove ci sono medici. Perché il nostro è un mestiere che nella relazione con chi soffre non conosce barriere culturali, sociali, etniche, religiose o spirituali. Questo modo laico di lavorare andrebbe ricordato a chi – da una posizione ben più alta – si dovrebbe prendere cura delle sorti del mondo, affinché ne facesse modello applicandone sia il metodo scientifico “evidence-based” sia il profilo umano “moral-based”. Se ci si sforza d'esportare la democrazia, perché non provarci col nostro mestiere, libero da pregiudizi perché impregnato di solidarismo e universalismo? Magari si vivrebbe tutti più in pace e più a lungo.